

Storia

“Contro l'Unità d'Italia”, scritti del filosofo nel volume curato da Biagini e Carteny

L'Italia federalista di Proudhon

di ANTONIO CELANO

Guardando alle manifestazioni relative ai centocinquanta anni dell'Unità italiana, una cosa è sicura: che in merito, più di aver bisogno di celebrazioni, avremmo avuto bisogno di profonde e prolungate riflessioni.

Tuttavia, si sa, ogni commemorazione finisce per risentire del clima e - direi - dello stato di salute intellettuale del momento che, già da un po' di anni a questa parte, non sta certo giovando di tersa aria d'altura.

E così abbiamo seguito commemorazioni spesso storicamente piatte e culturalmente asfittiche, ma soprattutto orientate dalle ansie e dalle paure politiche del momento, con il protagonismo della Lega Nord a inibire o distorcere ogni serio dibattito storico su quante lacerazioni la Penisola abbia vissuto al momento della sua unificazione attorno al corpo del vecchio

stato sabauda.

E dunque peana a Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele più di uno spot tv.

Ma poco, ben poco, subrigantaggio e questione meridionale, sui movimenti autonomisti isolani, o ancora sui contrapposti modelli amministrativi “prefettizio” e “regionalista”.

Poco o nulla, insomma, su uno dei delicati passaggi di quel fare gli italiani che è passato attraverso le spinte e le richieste dal basso per la decentralizzazione.

Ben presto si scopre ateo e socialista

vinzione oggi ci si accinga a sostenere un'idea piuttosto biastata.

Stante così le cose, non si può che plaudire, allora, al coraggio della casa editrice Miraggi di Torino per aver dato a tutte stampe - curato da Antonello Biagini e Andrea Carteny (rispettivamente presidente e segretario del Comitato di Roma dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano) - alcuni articoli scelti del francese Pierre-Joseph Proudhon riuniti sotto il titolo “Contro l'Unità d'Italia” (128 pp., 16,00 euro).

I primi due interventi “Mazzini e l'unità italiana” e “Garibaldi e l'unità italiana”, entrambi scritti a Bruxelles rispettivamente il 13 luglio e il 7 settem-

bre 1862, furono raccolti nello stesso anno nel volume “La fédération et l'unité en Italie” (pubblicato a Parigi dal libraio-editore E. Dentu). E tuttavia forse sarebbe stato meglio aggiungere anche il terzo pezzo che confluisce nel libro, quel “La presse Belge et l'unité italienne” troppo frettolosamente liquidato come “legato maggiormente a argomentazioni di interesse belga” e del quale, almeno i capitoli centrali, dedicati alla “Question italienne” e alla “Question papale” potevano essere utilmente proposti al lettore.

Così come si sarebbe potuta chiarire meglio la scelta di inserire nel volume della casa editrice torinese la lettera al redattore capo del “Messager de Paris” intitolata “Nuove osservazioni sull'unità italiana” e che, scritta il 10 dicembre 1864, costituisce con “Del principio federativo” del 1863 uno dei risultati più maturi della riflessione del rivoluzionario francese.

Ma l'interesse per il volumetto pubblicato dalla casa editrice torinese resta alto.

Innanzitutto nello spiegarci che, ben prima del '48 e almeno fino al '61, per la maggior parte dell'opinione pubblica italiana (dai nobili al clero, dall'alta borghesia fino ai ceti medi e piccolo borghesi) la soluzione per l'unificazione fosse eminentemente federalista (o confederalista) e non centralista, come poi ebbe però modo di realizzarsi.

Avevano operato a lungo nella formazione di quella opzione dapprima il pensiero neoguelfo e liberale giobertiano e poi la pragmatica concezione delle “piccole patrie” di Cattaneo, non senza che si passasse attraverso pensatori quali Cesare Balbo, Durando, Montanelli, Ferrari ecc.

Non a caso nell'agenda politica di quei tempi l'ordine del giorno era una nuova “lega italiana” possibile alla luce delle unioni doganali già realizzatesi tra stato Pontificio, granducato di Toscana e regno Sabauda.

Tanto che lo stesso trattato di Plombières, sottoscritto da Cavour e da Napoleone III, aveva previsto l'unione dell'Italia costruita su quattro stati: un'Alta Italia sabauda, un'Italia centrale, il Lazio pontificio, il Regno delle Due Sicilie (un escamotage che avrebbe dovuto, tra l'altro, nei progetti dell'imperatore, facilitare la solita assegnazione familistico-nobiliare delle corone, così pure per indebolire la crescita di un altro possibile stato antagonista ai confini della Francia).

Lasciava propendere per un'unificazione su base federalista anche la struttura geografica e politica dell'Italia, con la presenza di una miriade di



comuni e di città accesi della loro autonomia. Spiega Proudhon - peraltro ben ispirato sull'Italia dal fedele amico Ferrari - «chi dice impero in Italia dice protettorato... un potere che la protegge e non la comanda... Ma più gli italiani sentono il bisogno di questo protettorato, più ne diffidano, sapendo per esperienza che, in politica, colui che protegge è il padrone».

E più avanti, riguardando acutamente alla storia: «l'Italia è in perenne antitesi con l'unità; essa contrappone senza posa impero, monarchia e papato nell'interesse delle sue franchigie, e cerca... in questo eterno antagonismo, una sintesi impossibile. Più di ogni altra cosa, l'Italia tiene alle sue libertà regionali e municipali: essa è federalista e non lo nasconde». Un tratto caratteriale positivo - salvare la propria autonomia giocando sulle frizioni tra papato e impero sempre coinvolgendoli ed eludendoli a un tempo - in seguito perversitosi, proprio grazie alla burocratizzazione del-

lo stato unitario, nei mille malfunzionanti localismi odierni. Il federalismo di Proudhon era di matrice socialista, mutualista e tendente il più possibile a dividere i poteri dello stato.

Per il francese l'unità su base nazionale, ponendo un problema politico accentratore, nascondeva in verità «che ciò che costituisce la patria è il diritto, assai più che gli accidenti del suolo e la varietà delle razze» invece agitati dai “finti democratici” per evitare di guardare ai gravi problemi sociali del loro tempo.

«In tali condizioni - scrivono Biagini e Carteny, dopo il crollo dell'anello debole costituito dal regno borbonico - la stabilizzazione non poteva non realizzarsi attraverso la conquista regia e l'annessione al Regno di Sardegna: il Regno d'Italia... era giuridicamente un ampliamento del Regno di Sardegna».

Dunque senza alcuna spinta emancipatrice popolare dal basso (le masse

diseredate, la stragrande maggioranza degli italiani, non avevano quasi contezza del concetto di “Italia”).

È noto che, quando gli insegnanti piemontesi furono trasferiti in Sicilia per l'educazione all'Italia delle nuove generazioni, vennero scambiati per (inglesi), l'unità si sarebbe rivelata presto un giochetto “bancocratico” e autoritario fatto dai borghesi per favorire i borghesi.

E dunque anche su questo ultimo punto che si consuma lo scontro con Mazzini, Garibaldi e la loro impazienza rivoluzionaria per la mancata annessione al giovane regno di Venezia e di Roma (e che porterà all'episodio di Aspromonte).

Appare insomma chiaro, dopo il sussiegoso ritiro dell'appoggio di Mazzini a Vittorio Emanuele a causa di ciò, il tentativo del primo di non perdere la faccia dopo le patenti compromissioni con la corona sabauda (sorrenta in guerra, per giunta, contrariamente al credo mazziniano, da armi

straniere e, per giunta, filo-papali). Con un inasprimento rivoluzionario di facciata dimentico del pressante problema di organizzazione dei ventidue milioni di italiani già inglobati nel regno, così mortificando e subordinando di fatto la realizzazione rivoluzionaria della repubblica al disegno conservatore dell'unità sabauda.

Un'impazienza che avrebbe travolto anche Garibaldi sull'Aspromonte, un Garibaldi verso cui comunque Proudhon nutrì certamente più rispetto: «Un mese fa Garibaldi era la più grande e nobile personalità d'Italia; cosa resta di lui ora? Cosa resta del suo partito? Pallavicini ha dimostrato... che se Vittorio Emanuele lo voleva, ne era padrone».

In tutta questa vicenda un solo uomo è rimasto in piedi, Mazzini, colui che ha preparato l'impresa, che non ha contribuito in nulla alla sua realizzazione e che ha ancora il coraggio di lamentarsi dell'inetitudine di Garibaldi. Povero Garibaldi!..

Tanto sfortunato quanto tenace

Nulla pare piegarlo. Senza libri nè dizionario è l'unico allievo a seguire le lezioni scalzo

«È la prima volta che vedo il mirabile polemista. La testa di questo Franco-Comte mi ha vividamente colpito. La fronte è magnifica, l'occhio cristallino e profondo, ma duro. L'insieme della fisionomia ha qualcosa di brutale e di astuto al tempo stesso. Egli ha prodotto su di me un'impressione imponente e sgradevole che non è stata attenuata dalla sua parola rapida, rauca e tagliente. Mi pare che ci voglia del tempo per abituarvisi e per nutrire simpatia per lui».

Questo il ritratto di Proudhon lasciatici dalla penna del futuro comunardo Gustave Lefrançais.

Un volto dai tratti sussiegosi e tenaci, forgiati nelle ristrettezze e nelle prostrazioni della Francia post-napoleonica; tratti tuttavia sempre accesi di un'intelligenza potente, penetrante, avida fino al limite dell'ingordigia.

Un volto della storia e del mito, quello di Pierre-Joseph: eletto deputato dopo i moti rivoluzionari del '48 (manè subito deluso); fondatore di una “banca del popolo” con denaro imprestatato senza lucro, poi fallita; condannato più volte per gli attacchi a Luigi Napoleone di cui subito comprende, nonostante alcune ambiguità, le mire che lo porteranno a farsi

proclamare imperatore di Francia; instancabile redattore di giornali politici; scrittore caustico, abilissimo polemista, autore, nel 1840, di una delle opere fondamentali del socialismo, quel “Che cos'è la proprietà?”

opera scandalosa come quante altre mai nella sua tesi di fondo (“è un furto”), denunciata da un liberalismo vincente, ma incapace di ogni riforma sociale. Della classe sociale che lo incarna Proudhon, infatti, non s'illude: per la sua “medietà” la borghesia non ha uno spirito di governo, cerca nel sistema costituzionale solo maggiori garanzie conservatrici, ma all'occorrenza resta pronta ad aggrapparsi a un qualsiasi “salvatore per ristabilire l'ordine, ovvero l'ineguaglianza che le è necessaria”.

Insomma, Proudhon, chiera costui? Pierre-Joseph nasce nel 1809 in un quartiere popolare di Besançon, quinto figlio del vignaiolo e bottaio Claude-François, uomo di rigida onestà, che non manca di rovinarsi rifiutando di lucrare sul prezzo dei prodotti della sua birreria. La madre, Cathérine Simonin, è invece donna energica, di grande ferezza, figlia di un popolano sempre in rivolta contro le angherie dei signorotti locali. Il piccolo Proudhon è presto consegnato ai lavori rustici e al pascolo delle vacche a Doubs, venti chilometri lontano da casa, dalla nonna.

Mai stato fortunato Proudhon, anche a dispetto della sua erculeo forza di volontà. Nel '42, pur di poter conversare con il suo amico Bergmann, percorre a piedi 80 leghe (una lega di posta corrisponde a circa quattro dei nostri chilometri) solo per scoprire che dal giorno prima non è più nella città dove lo cerca. Ma le avversità lo sferzano ben prima. Già nel 1820 entra, grazie a un amico di famiglia, nel collegio della città natale, diventandone uno dei migliori allievi. Scrive di quegli anni: «Mancavo abitualmente dei libri più necessari; feci tutti i miei studi di latino senza un dizionario; dopo aver tradotto in latino tutto ciò che mi forniva la memoria lasciai in bianco le parole che mi erano sconosciute e riempivo poi i vuoti alla porta del collegio» imprestandosi i libri. È l'unico allievo a seguire le lezioni scalzo, dopo aver lasciato i pesanti zoccoli di legno alla porta, perché fanno eccessivo rumore. Ma la fortuna - se possiamo chiamarla così - gira

presto e nel 1827 deve abbandonare gli studi per le solite difficoltà economiche, impregnandosi come correttore e compositore di bozze.

Più avanti gli muoiono un fratello nell'esercito (misteriosamente, ma forse a seguito della scoperta di una malversazione di un suo superiore) e la figlia prediletta Marcelle, di colora. Di quest'ultima sciagura scrive lapidario in una lettera del 1854: «È così che la sorte punisce le nostre vanità».

Legge di tutto accanto agli estratti rimastigli delle opere regalategli dal collegio, che è stato costretto a vendere tra le lacrime della madre. Nulla pare piegarlo. Quasi medianicamente ispirato («Non sono padrone della mia parola, il mio stile ha qualcosa di strano che disorienta i lettori, sono lo strumento di una forza oscura e tirannica che non posso né contenere né regolare») trova modo di imparare l'ebraico semplicemente correndo un testo con traduzione, studia la teologia, la linguistica, vive acutamente i fatti economici e politici del suo tempo, legge l'utopista Fourier. Ben presto si scopre ateo. E socialista.

Eppure, nel 1865, anno della sua morte, Proudhon pare aver perso ogni sua battaglia. Del suo progetto di prestito senza interessi agli operai s'è detto. Con Marx, che ne oscura la stella, non segue miglior fortuna. Dopo l'iniziale amicizia, tutto li divide: la dialettica (per Proudhon resta un sistema aperto, antinomico, senza “sintesi” finale), il concetto di proprietà (Proudhon, almeno in un primo momento, elimina la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma non elimina la proprietà «di fatto», quella che chiama «possesso»), quello di plusvalore, la funzione storica dello stato (le implicazioni anarchiche del suo pensiero saranno sviluppate in seguito dal russo Bakunin). Li separano persino le reciproche ingenerosità. Non basta. Convinto federalista, Proudhon vede realizzarsi sotto i suoi occhi il sogno unitario-annessionista dell'Italia. Spesso, come per la questione belga, è ampiamente frainteso. Nel '64 scrive con amarezza: «Ho la testa debole, il corpo colpito, il petto come una piaga, la bocca bavosa, il cuore pieno di amarezza. Non mi resta che l'affetto degli amici, senza il quale chiederei di morire». Si spegne un anno dopo.

Ma - vendetta? ultima beffa della sorte? - tutta la fortuna di Proudhon è postuma. O quasi. Perché i suoi contemporanei già lo conoscono, per nulla a torto, come il “Grande presbite”. Predice con molto anticipo, s'è visto, la parabola di Luigi Napoleone. Nell'Unità italiana individua con precisione le debolezze costitutive che ne metteranno diverse volte in difficoltà il processo evolutivo. Nel 1840, circa ottanta anni prima della rivoluzione bolscevica, ha già denunciato il possibile carattere regressivo del comunismo. Scrive nel 1846 con lucidità impressionante: «Dopo aver oppresso tutte le volontà individuali, il comunismo lo concentra tutte in una individualità suprema, che esprime il pensiero collettivo... Così, per il semplice sviluppo dell'idea, si è inevitabilmente portati a concludere che l'ideale del comunismo è l'assolutismo. E vanamente si potrebbe prendere come scusa che questo assolutismo sarà transitorio: se una cosa è necessaria un solo istante, essa lo diventa per sempre, la transizione è eterna».

Pensieri che, fuori dagli ambienti libertari, iniziano a riprendere terreno, in Italia, a qualche anno dalla rivolta di Ungheria, grazie a Franco Ferrarotti. Nel 1978 è Bettino Craxi a servirsene per il suo “Nuovo corso” in un documento pubblicato su “L'Espresso” con cui inizia la manovra di attacco al centralismo democratico del Pci. Seguirà, un anno dopo, una più articolata dissertazione di Luciano Pellicani nell'introduzione al proudhoniano “Del principio federativo”, non a caso edito a cura delle edizioni Avanti!

Ma già nei primi Ottanta, gli anni della “Milano da bere”, dei contenuti propositivi della svolta craxiana-libertaria rimane ben poco: non il coinvolgimento delle classi lavoratrici nei processi decisionali, non «la diffusione del potere», non «la distribuzione egualitaria della ricchezza e delle opportunità di vita». E del resto, sulla «socializzazione dei valori della civiltà liberale», su cui Craxi finirà per avvitarsi, Proudhon ha già posto la sua pietra tombale. Il francese fa accoppiare la pelle più di vuoti alla porta del collegio» imprestandosi i libri. È l'unico allievo a seguire le lezioni scalzo, dopo aver lasciato i pesanti zoccoli di legno alla porta, perché fanno eccessivo rumore. Ma la fortuna - se possiamo chiamarla così - gira

